

# Frontiere della modernità: lo spazio agricolo meridionale e le “nuove subalternità”

GIUSEPPE GRIMALDI<sup>1</sup>

## Abstract ITA

Attraverso una ricerca svolta in Piana del Sele analizzo la relazione tra il concetto di “modernità” e la riproduzione dello spazio agricolo iperproduttivo del mezzogiorno. Basandomi su un approccio decoloniale attingo alla tradizione analitica del meridionalismo critico per mostrare le strutture storiche, sociali e simboliche attraverso cui l’agricoltura intensiva meridionale si configura come una frontiera della “modernità”. Nello specifico analizzo etnograficamente da un lato i meccanismi attraverso cui questa frontiera crea “subalternità” e dall’altro le modalità attraverso cui viene incorporata dai braccianti. L’indagine in questo senso mostra come sul corpo dei nuovi subalterni si iscrive e allo stesso tempo si boicotta lo spazio agricolo moderno.

**Parole chiave:** Modernità, frontiera, migrazioni e agricoltura, subalternità, meridionalismo.

## Abstract ENG

Drawing on a research I carried out in Piana del Sele I analyze the relationship between the concept of “modernity” and the reproduction of the hyper-productive agricultural space In Southern Italy. Drawing on a decolonial approach, I refer to the analytical tradition of critical meridionalism to show the historical, social and symbolic structures through which intensive southern agricultural spaces configure as frontiers of “modernity.” Specifically, I ethnographically analyze on the one hand the mechanisms through which this frontier creates “subalternity” and on the other hand the ways in which farmworkers incorporate this ethos. The investigation, in this sense, shows how the modern agricultural space is inscribed on and boycotted by the body of the new subalterns.

**Keywords:** Modernity, frontier, agriculture and migration, subalternity, meridionalism.

---

1 giuseppe.grimaldi@units.it

## Introduzione

Cosa intendiamo quando parliamo di “agricoltura moderna”? Quali effetti ha sullo spazio agricolo e sulle persone che ci lavorano? Sebbene, infatti, nelle scienze sociali da decenni ne venga sottolineata la sua fine (Clifford, Marcus 1986; Appadurai 1996; Latour 2018) e benché abbia alimentato alcune tra le peggiori esperienze che la storia umana abbia conosciuto<sup>2</sup>, il concetto di modernità sembra tuttora il perno attraverso cui guardiamo, agiamo, operiamo e rappresentiamo il mondo<sup>3</sup>.

Sul concetto di modernità si basano strutture sistematiche di sfruttamento e violenza epistemica (Santos 2021) che il filone decoloniale (Mignolo 2007) sta ponendo al centro della scena pubblica e politica. Una struttura paradigmatica in tal senso è quella connessa alla “messa a produzione” dello spazio agricolo come avamposto della modernità: impresa fondativa della dinamica coloniale (Van Aken 2013), oltre allo sfruttamento del territorio e al controllo delle popolazioni (Corrado 2018) ha rappresentato un progetto di costruzione di precisi tipi di umanità, in una forma che Wa Thiong’o (1986) ha definito come “colonizzazione della mente”.

Questo processo è andato ben oltre la classificazione dicotomica tra “Nord” e “Sud Globale” (Therien 1999). Il caso italiano è rivelativo. Sin dall’unità di Italia è stata evidenziata la necessità di “modernizzare” una parte specifica del territorio (il meridione agricolo) considerata non adeguata alle categorie su cui si reggeva l’idea di stato-nazione europeo (Moe 2004).

Questa retorica ha fatto da perno alla cosiddetta “questione meridionale” (Salvemini 1955) e ha scatenato un ethos modernista per permettere “l’ingresso nella storia” di quello che veniva definito come mondo popolare subalterno (de Matteis 2021). Autori come de Martino (1949; 1950) hanno messo in luce la necessità di inquadrare la relazione tra modernità e subalternità oltre i modelli egemonici. Tuttavia il mondo contadino meridionale è stato travolto e con esso modi di vita e orizzonti culturali; un processo che ha portato lo stesso de Martino a parlare di “apocalisse culturale” (1977).

Punto di partenza di questo articolo è il seguente: cosa è accaduto a questo paradigma che ha orientato la costruzione dello spazio agricolo meridionale? E quali effetti ha oggi sui territori?

Ci sono zone del Mezzogiorno ben lontane dalle immagini del Sud agricolo restituite nelle inchieste del secondo dopoguerra. Spazi che si confi-

---

2        L’elenco sarebbe sterminato ma si possono considerare ad esempio i genocidi delle popolazioni native (Wolfe 2006) la schiavitù lungo la rotta atlantica (Gilroy 1993), il colonialismo (Bhambra 2007), fino alla *Shoah* (Arendt 2001).

3        Sul perno della modernità si poggia lo stato nazione e il processo di globalizzazione (Adelkhah 2000), il modo in cui si ragiona su natura e cultura (Latour 2018) e il concetto di corpo (Crary, Kwinter 1992). Sulle conseguenze della modernità nella società si veda Giddens 1990. Rispetto alle rappresentazioni dello spazio agricolo nel mezzogiorno si veda Lo Cascio 2016.

gurano oggi come l'avanguardia della produzione agricola, globalizzati per produzione, distribuzione e manodopera (Colloca, Corrado 2013). Tuttavia in questi spazi si riproducono forme di marginalizzazione ed esclusione fortissime.

Nel corso dell'ultimo decennio un filone di studi critici sulle migrazioni ha preso in considerazione gli effetti del capitalismo globale sulle campagne del mezzogiorno (Colloca, Corrado 2013; Ippolito, Perrotta, Raeymaekers 2021; Caruso 2015; Avallone 2017; Sanò 2018; Grimaldi 2022). Questa prospettiva mostra il nesso tra modernità, capitalismo e colonialità (Grosfougel 2017) inquadrando lo sfruttamento agricolo contemporaneo nei contesti sud europei come un effetto diretto della modernità tardocapitalista applicata al processo produttivo in agricoltura (Avallone 2017).

Ciò che merita ulteriore approfondimento è però questo iato tra il modello produttivo e le strutture sociali, storiche, politiche e simboliche che modellano i territori. Uno iato che sebbene consustanziale alla produzione agricola capitalista (Avallone 2017; Molinero Gerbeau, Avallone 2018) assume connotati non solo sociali ed economici ma propriamente epistemici; e che configura gli spazi agricoli ad alta produttività del Sud come vere e proprie frontiere tra “modernità” e la sua alterità strutturale.

Se è palese che il sistema di sfruttamento nelle campagne del Sud non possa essere inquadrato come una sopravvivenza del *mondo popolare subalterno*, questa distinzione tra modernità e il suo opposto continua ad essere produttiva. In buona parte del discorso pubblico e istituzionale di “contrasto allo sfruttamento” in agricoltura, difatti, è spesso la “cultura” dei lavoratori agricoli a essere al centro dell'azione con la proliferazione di “percorsi volti ad “integrare” i lavoratori nel sistema agricolo moderno<sup>4</sup>.

In questo articolo si propone di investigare come i meccanismi di lunga durata che sostengono il concetto di “modernità” negli spazi agricoli ad alta produttività del Sud Italia precipitino sui modelli culturali, i sistemi di pensiero e sui corpi di chi in quegli spazi vive e lavora<sup>5</sup>. Strutture consustanziali alla cosiddetta “questione meridionale” e che riproducono oggi “nuove subalterità”. Si vuole analizzare nello specifico l'azione dello spazio agricolo sui corpi stessi dei braccianti e su come il corpo si configuri come il luogo in cui si iscrive e allo stesso tempo si boicotta questo paradigma.

Il lavoro si basa su un percorso di ricerca intervento effettuato con braccianti, aziende, proprietari terrieri, enti pubblici e agenzie del terzo settore

---

4 Il sottotitolo di P.I.U. SU.PR.EME, il progetto istituzionale con maggiori fondi finora messo in campo in Italia sul tema dello sfruttamento agricolo è in questo senso indicativo: Percorsi Individualizzati di Uscita dallo Sfruttamento.

5 Strutture che colpiscono con un'intensità tanto più potente quanto più accentuati sono gli assi di differenziazione (di genere, status legale, capitale economico) che agiscono sui lavoratori. In questo senso è imprescindibile uno sguardo intersezionale nell'analisi (Cho, Crenshaw e McCall 2013).

nel territorio della Piana del Sele condotto tra il 2020 e il 2022<sup>6</sup>. In questo periodo ho avuto modo di interrogare la mia stessa funzione di ricercatore e attivista da un lato e dall'altro di soggetto implicato in azioni istituzionali dal carattere marcatamente "moderno".

La Piana del Sele ha rappresentato da questo punto di vista un punto di osservazione privilegiato. Enclave agricola ad alta intensità produttiva dove si produce il 60% della produzione nazionale delle insalatine in busta (Avallone 2017), la Piana del Sele, sin dalla sua "nascita" si pone come frontiera della modernità.

### **Costruire una frontiera della modernità: il modello Piana del Sele**

Carlo Farini, inviato per una ricognizione nel meridione contadino a seguito dell'unità d'Italia, in una lettera a Cavour il 27 ottobre 1860 (Cavour 1952, p. 208) scriveva: "Altro che Italia, questa è Affrica: i beduini, a riscontro di questi *caffoni* sono fior di virtù civile". A leggere queste parole si può intuire quanto il processo di alterizzazione del Meridione agricolo e la necessità di "riportarlo" alla modernità europea (strappandolo simbolicamente alla "pre-moderna" Africa) abbia costituito il centro della retorica nazionale sin dai giorni immediatamente seguenti l'unificazione.

Questa narrativa ha effetti potentissimi ancora oggi. Tuttavia ci sono contesti del meridione agricolo che sfuggono a questo inquadramento: la Piana del Sele, pianura di circa 700 km<sup>2</sup> della provincia di Salerno, è sicuramente un esempio a questo riguardo. Terra che fino agli inizi del XX secolo è stata per buona parte paludosa, nei primi anni del '900 (e con una forte accelerazione con il Fascismo) si andrà configurando come destinataria di un mastodontico progetto di "modernizzazione". Latifondisti locali e investitori del Nord Italia con la compartecipazione dello stato porteranno avanti un progetto di bonifica su larga scala finalizzato alla coltivazione estensiva del tabacco (Benincasa 1921, Avallone 2017). Un progetto che legava il processo produttivo direttamente a quello trasformativo del prodotto coltivato. Nel giro di pochi anni tutto attorno alla Piana del Sele sarebbe nata una rete di tabacchifici (Marciano 2011) dove si lavorava, si confezionava e si esportava il prodotto. Nel secondo dopoguerra la Piana del Sele si reggeva dunque su una configurazione "moderna", "produttiva" e "meccanizzata" che si discostava enormemente dalle immagini del "mondo popolare subalterno" al

6 Il lavoro è stato effettuato per organizzazioni del terzo settore e istituzioni. Una parte importante dei dati è stata ricavata da una ricerca condotta per una ONG nell'estate 2021 con donne italiane e straniere impiegate in agricoltura e confluito nel report *Lavoro e sfruttamento femminile nella Piana del Sele* commissionato dall'ONG We World nell'ambito del nell'ambito del progetto Our Food Our Future (CSO-LA/2020/411-443) <https://ejbn-4fjvt9h.exactdn.com/uploads/2022/04/Progetto-weworld-2022-ricercapianadelsele5.pdf>.

tempo in auge. Carlo Levi, non a caso, sceglierà la città simbolo della Piana del Sele per il titolo del suo capolavoro “Cristo si è fermato a Eboli” (1950) identificandola come vera e propria “frontiera” della modernità e quindi della stessa storia.

La configurazione “moderna” della Piana del Sele ha storicamente attratto sul territorio gli abitanti delle aree appenniniche marginali circostanti. Il riversamento da quelle che Rossi Doria (1958) avrebbe definito come “terre dell’osso” (aree montuose e “premoderne”) verso le “terre della Polpa” (piagneggianti e “moderne”) seguiva il paradigma modernista secondo il quale le “plebi rustiche”, colonizzando lo spazio “moderno” avrebbero potuto finalmente “fare il loro ingresso nella storia”.

Durante la fase di ricerca sul campo, ho avuto modo di parlare con una famiglia insediatasi nei primi anni ’50 a Campolongo, frazione agricola della Piana del Sele, a oggi la zona più complessa dell’intera area dove sorge un vero e proprio “ghetto” agricolo (Grimaldi 2022). Ai tempi l’area era completamente disabitata e ancora persistevano aree non bonificate usate dai *bufalari* per il pascolo (Scotellaro 2019). La famiglia (come buona parte di quelle che si erano trasferite) proveniva dall’Appennino lucano ed era entrata a far parte di un programma di “popolamento” del territorio. Ad ognuna delle famiglie erano stati dati due ettari di terra del demanio in concessione. Come mi raccontava Filippo, patriarca della famiglia settantacinquenne e arrivato da bambino a Campolongo, il problema è che non avevano avuto nient’altro. Non una casa dove vivere (per i primi anni hanno vissuto in un fienile di proprietà di un possidente della zona), non i mezzi per coltivare la terra, non le infrastrutture di base. Mancava la scuola e addirittura la chiesa.

In sostanza, mentre nella Piana del Sele si celebrava la modernità dello spazio agricolo, coloro che contribuivano alla sua realizzazione erano completamente esclusi dalle *meravigliose sorti et progressive* (Leopardi 1845) che a questo paradigma promettevano di accompagnarli. Questi dunque hanno dovuto costruirsi da soli la loro “modernità”. Filippo mi ha raccontato che la totalità delle case dei coloni arrivati insieme a lui era stata costruita abusivamente e in autonomia; stessa cosa per quanto riguarda strade, infrastrutture. La stessa terra, quando erano arrivati loro non era “piana”, ma fatta di avvallamenti che rendevano difficoltosa la coltivazione. E così hanno dovuto “spianarla” da soli, rendere “piana” la Piana del Sele<sup>7</sup>.

Nelle retoriche di Filippo la sua esperienza sembrava paragonabile a quella dei “pionieri” americani che spostavano la “frontiera” verso Ovest in cerca di fortuna (Turner 1920). A Campolongo però la promessa “di modernità”, lo strappare la terra alla “natura” per renderla funzionale a una nuova umanità è andata molto diversamente da quanto propugna la retorica modernista. Ancora oggi a Campolongo regna l’abusivismo, mancano strade, la rete fo-

---

7 Note di campo, 29.05.2022.

gnaria, in alcune zone l'acqua potabile. La moglie di Filippo, Anna, mi ha detto che da decenni, in ogni tornata elettorale, vengono sul territorio candidati a promettere di tutto. Ma, usando le parole di Anna, "fanno la sfilata ma resta tutto com'è"<sup>8</sup>.

Questo modello di sviluppo socio/economico in cui a un apparato produttivo "moderno" corrisponde un forte grado di informalità e abbandono istituzionale costituisce un tropo della questione meridionale<sup>9</sup>: ed è rimasto praticamente intatto nel corso degli anni a fronte delle trasformazioni globali che hanno attraversato la Piana del Sele. L'impianto modernista sul territorio ha mostrato tutta la sua fragilità nel corso degli anni: già dagli anni '70 il modello produttivo del tabacco è andato in crisi e tutto l'apparato trasformativo è stato dismesso; sono inoltre naufragati gli investimenti fatti per rendere il territorio un polo industriale e turistico (Avallone 2017; Grimaldi 2022). Tuttavia la retorica modernista in Piana del Sele è oggi più viva che mai; soprattutto perché, a partire dagli anni '90, è entrata in scena una nuova impostazione "moderna"; quella che oggi rende la Piana del Sele una "ricca enclave agricola" (Avallone 2017). Una retorica che, se da un lato si regge sull'impostazione industriale del processo agricolo, dall'altro si alimenta di "nuovi premoderni".

### Reinventare la modernità nella frontiera globale

Il "nuovo" modello della Piana del Sele si basa, ironicamente, sulla "vocazione" del territorio alla produzione e trasformazione dei prodotti. Dal tabacco si è passati alle *baby leaf*, le insalatine in busta pronte all'uso. Anche in questo caso si è costruita una progettualità su larga scala e la zona è diventata il centro di grandi investimenti di gruppi nazionali e internazionali che hanno impiantato un sistema di coltivazione finalizzato alla massimizzazione della resa agricola. Il segno più visibile di questo nuovo modello produttivo è l'imponente sistema di serre che ha trasformato il territorio facendolo sembrare oggi un "mare di plastica"<sup>10</sup>.

Questo sistema, parallelamente al suo sviluppo, ha potuto fare affidamento su processi globali di trasformazione della forza lavoro. Già dalla fine degli anni '80 la piana del Sele è stata interessata da un flusso di manodopera cospicuo dall'Est Europeo e dal Nord Africa; tuttavia nel nuovo millennio con l'accelerazione dei flussi di mobilità globale e di quelle forzate lungo la rotta Mediterranea (Dines, Rigo 2015; Avallone, Grimaldi, Bartoli 2021)

8 Note di campo, 29.05.2022.

9 Ne mostra la salienza Leogrande (2018) nel suo lavoro su Taranto.

10 La definizione è stata conosciuta per descrivere i territori serricoli del Sud della Spagna ed è stata poi importata ai modelli agricoli Italiani come la Piana del Sele in Campania o la zona della Sicilia Sud Orientale analizzata, tra gli altri, da Sanò (2018).

tale presenza è andata costantemente aumentando. A oggi i braccianti stranieri compongono più della metà della forza lavoro del territorio (rapporto agromafie 2021); una forza lavoro precaria per status legale, reddito e stabilità sul territorio (Grimaldi 2022, Avallone, Niang 2018) e sottoposta a forme di marginalizzazione fortissime.

La Piana del Sele anche oggi si poggia sulla contrapposizione tra il sistema produttivo e le condizioni di vita e lavoro di chi lo sostiene. Ed è esattamente in questo iato che riproduce la sua funzione di frontiera. Una frontiera intesa in primis come avamposto che mostra gli effetti più violenti dei processi su cui si regge lo spazio agricolo moderno: il sistema diseguale della mobilità globale, l'agrobusiness, i sistemi di potere locali (Grimaldi 2022). Ma soprattutto viene riproposta una frontiera “epistemica” tra modernità e ciò che viene percepito come la sua alterità strutturale. Le condizioni socio-economiche precarie dei braccianti, l'informalità diffusa, lo stesso caporalato – fenomeni consustanziali alla Piana del Sele (Gribaudo 1991) – si ripropongono oggi tra gli attori sociali del territorio attraverso lo stesso schema di pensiero che ha orientato l'inquadramento delle “plebi rustiche” nel secondo dopoguerra: una culturalizzazione delle strutture della disuguaglianza e un' “alterizzazione” dei braccianti.

Un esempio della sovrapposizione tra vecchia e nuova subalterità è in primis quello della percepita “ignoranza” della forza lavoro della Piana del Sele. Durante il mio lavoro ho incontrato pochissimi braccianti incapaci di leggere e scrivere tanto nella loro lingua quanto in italiano. L'istruzione dei braccianti è un fatto registrato anche nelle prime ricerche organiche sul fenomeno (Guardavaccaro 2003)<sup>11</sup>. Eppure era opinione comune tra gli addetti ai lavori con cui mi interfacciavo (nelle aziende, nelle istituzioni, nel terzo settore) che buona parte dei braccianti fosse analfabeta anche nella propria lingua. Questo soprattutto per quel che riguarda la componente “storica” del territorio della Piana del Sele, quella dei marocchini dell'area di Beni Mellal che attraverso reti transnazionali e strutture informali hanno costruito una presenza che va avanti da quasi 40 anni. Un operatore e attivista, riferendosi alla possibilità di organizzare delle mobilitazioni contro lo sfruttamento agricolo, mi ha detto chiaramente che è “necessario puntare sui giovani appena arrivati perché quelli della vecchia generazione sono irrecuperabili”<sup>12</sup>. La supposta “premodernità” della componente che costituisce la “base” del bracciantato migrante della Piana del Sele, d'altro canto, può portare a vere e proprie forme di violenza epistemica e disumanizzazione. Ho avuto modo di rendermene conto all'interno di un'assemblea di braccianti in cui ho avuto il ruolo di facilitatore. I lavoratori parlavano delle modalità di reclutamento della manodopera agricola e di come i datori di

11 Questa questione è stata registrata anche nelle ricerche pionieristiche sulla presenza marocchina in Italia. Si veda a questo proposito Pala (2002).

12 Note di campo, 28.04.2022.

lavoro richiedessero le prestazioni degli intermediari. Uno dei ragazzi, marocchino quarantenne e da oltre dieci anni in Piana del Sele, ha detto: quando i padroni hanno bisogno dei lavoratori chiamano i “capi” (i caporali) e gli dicono “oggi mi devi portare, ad esempio, 15 *ciucci*”. Colpito dal termine usato (*ciucci*), ho chiesto se questo modo di nominare i lavoratori fosse qualcosa di diffuso; la totalità dei partecipanti all’assemblea ha confermato. Uno di loro, marocchino ultra cinquantenne, ha aggiunto: “Ci chiamano così perché questo è quello che pensano che siamo. *Ciucci*”<sup>13</sup>.

Il grado di marginalizzazione e spersonalizzazione subito dai braccianti risuona con una forma di classificazione profonda, quella attraverso cui venivano inquadrati i cosiddetti “cafoni” nel sud agricolo<sup>14</sup>.

Questi processi di essenzializzazione sono necessari a tracciare “i confini” grazie ai quali la Piana del Sele si riproduce come frontiera della modernità. Vi è tuttavia un altro meccanismo fondamentale che alimenta questa frontiera. Quello attraverso il quale è possibile “attraversare” il confine in modo che i subalterni facciano “il loro ingresso nella storia”. Questo leitmotiv della questione meridionale è incarnato oggi dalle imprese “moderne”.

Andrea, dirigente di un’azienda agricola leader del settore della quarta gamma<sup>15</sup> della Piana del Sele, in un’intervista incentrata sulla responsabilità delle imprese riguardo il contrasto allo sfruttamento, mi parlava della difficoltà per i piccoli agricoltori a stare sul mercato: questi, non avendo capitali e competenze, taglierebbero sui prezzi della manodopera alimentando lo sfruttamento. La sua azienda, invece si comportava diversamente:

“Da noi siamo un’unica grande famiglia. Noi vogliamo accompagnare i nostri collaboratori in un percorso di crescita. Di solito quando assumiamo un lavoratore arriva in bicicletta il primo periodo. Dopo qualche mese lo vedrai arrivare con la bici elettrica. Poi in motorino. E se segue il percorso con noi è facile che verrà a lavoro in auto”. Il capo reparto magari gli rompe le scatole e gli dice “dove vai con sto motorino o con la bici che ti stanchi già prima di arrivare a lavoro. Fai lo sforzo di prenderti la patente”. Non è un obbligo. È uno sprono a crescere”<sup>16</sup>.

Le parole di Andrea sono una cartina di tornasole potentissima della legittimazione dell’agrobusiness come avamposto della modernità. In linea di continuità con la retorica che alimenta la Piana del Sele sin dalla sua nascita, compito di un’azienda “moderna” sarebbe quello di condurre i braccianti all’interno di un *telos* progressivo. Le parole di Andrea non sono pura retori-

13 Note di campo, 01.07.2022.

14 A questo riguardo sono memorabili le pagine di *Fontamara* di Silone (2016).

15 Con questa dicitura si intende il processo di produzione, trasformazione e confezionamento dei prodotti agricoli freschi in modo da renderli pronti all’uso.

16 Intervista ad Andrea, Eboli, 24.08.2021.

ca ma sottintendono un modello definito di umanità verso il quale direzionare la manodopera. Un modello che coinvolge tanto le pratiche, quanto i modi di pensare e di percepirsi dei braccianti.

### **“Imparare il mestiere”: il lavoro sfruttato come rito di passaggio dal “lato giusto” della frontiera**

L'ethos della “specializzazione” dei braccianti è fortissimo tra le aziende della Piana del Sele. Nell'esperienza di attivista nel contrasto allo sfruttamento lavorativo mi è capitato più volte di parlare con datori che cercavano braccianti per periodi limitati. Quando si faceva notare loro l'impossibilità di costruire un progetto sociale serio con un periodo di assunzione limitato rispondevano che se avessero visto “impegno” e “volontà di imparare il mestiere” avrebbero investito sui lavoratori.

L'aspetto “pedagogico” del lavoro costituisce una parte fondamentale delle modalità attraverso cui le aziende inquadrano lo spazio agricolo moderno. Ma cosa accade quando questo modello viene fatto proprio dagli stessi braccianti? Il caso di Fatima è rivelativo.

Fatima è una donna marocchina quasi cinquantenne che ha iniziato a lavorare come bracciante nel 2013 per potersi mantenere da sola e lasciare la casa del marito, un italiano molto più anziano di lei che la teneva segregata in casa e usava spesso violenza contro di lei.

Le sue parole, in cui racconta della sua esperienza nel comparto della quarta gamma, mostrano chiaramente la trasformazione fisica e mentale che ha dovuto compiere per diventare parte dello spazio agricolo “moderno”<sup>17</sup>.

Fatima mette in campo in primis le condizioni che ha dovuto “accettare” per “liberarsi” dalla sua precedente condizione di moglie segregata dipendente dal marito e soggetta a forme di violenza patriarcale. Parlando del suo lavoro all'interno di un magazzino di trasformazione dei prodotti agricoli dice:

Lì facevo anche più di 10 ore al giorno. Si lavora a ciclo continuo 24 ore su 24. E si lavora 3 4 ore in più dopo il turno. Mi davano 27 euro al giorno. 4 euro all'ora. A me bastava avere soldi. Nella mia situazione. Che non lavori, stai a casa. Litigavo con quello che poi non mi dava i soldi né roba da mangiare. Mi trovavo in condizione che dovevo avere i miei soldi. O 27 o 25 pure 20. Per me andavano bene. Accettavo qualunque situazione. Ora guadagno

---

17 Sulle politiche e le pratiche del corpo della tradizione marocchina si veda Giacalone (2007). Sulle modificazioni del corpo femminile dovute al lavoro agricolo nello spazio agricolo sud europeo si vedano tra gli altri Holmes 2013; Hellio 2014; Piro, Sanò 2019; Sanò 2018.

di più. 38 euro. Perché non hai esperienza, non sai i tuoi diritti. Insomma basta che lavori.<sup>18</sup>

Racconta poi di una vera e propria modificazione del suo corpo per diventare un'operaia "esperta" dello spazio agricolo moderno.

Il primo mese ho tagliato la scarola poi mi hanno spostato perché hanno visto che mi facevano male le mani, mi erano uscite le bolle, non riuscivo più a tenere il coltello in mezzo alle mani. Mi hanno spostato a un'altra macchinetta che serviva per imbustare. Io prendevo una cassetta, ad esempio di rucola, la buttavo sul nastro e usi tutte e due le mani. Con una butti la verdura e con l'altra togli dal nastro la verdura che non è buona. Bisogna essere molto veloci. Bisogna stare in piedi. Là puoi congelare. I miei piedi non li sento più. Anche lì ci si bagna. Perché tutta la verdura è bagnata. Poi ho avuto come un'ernia al disco. Mentre lavoravo. Per il freddo più il peso del lavoro. Perché le cassette pesano 40-50 kg. E devo alzarle da sola. Da quel lavoro sento una sofferenza qua (e si tocca dietro la schiena) e ancora adesso ho una macchia blu. Per la sofferenza. Perché senti una botta ogni volta che prendi la roba. Come una spada.<sup>19</sup>

Fatima sembra descrivere un vero e proprio "rito di passaggio". Un rito che si iscrive sul corpo attraverso le macchine, il freddo delle celle frigorifere e le malattie (una costante della Piana del Sele<sup>20</sup>). Ma che allo stesso tempo forgia modalità attraverso cui rappresentare sé stessi e lo spazio di lavoro (Sanò 2018). Fatima, parlando del suo attuale lavoro sotto serra in cui toglie a mano o con un coltellino le erbe spontanee che crescono tra le coltivazioni finisce per assumere la visione aziendale sul suo ruolo di lavoratrice.

Noi mandiamo la roba in Inghilterra. E fanno un sacco di controlli. E se c'è erbetta o altra roba buttano tutto. È un lavoro facile ma delicato. Più togli erba meglio è. Così non torna la roba indietro. Perché poi fanno pagare al datore tutte le spese. Infatti il datore ci dice sempre di stare attenti<sup>21</sup>.

Il caso di Fatima è rivelativo di come il progetto agricolo moderno su cui si basa la Piana del Sele produca modelli di umanità. Il passaggio dal lato "giusto" della frontiera serve certamente a riprodurre una forza lavoro docile, *just in time* e precaria per far fronte al mercato e al suo andamento ondivago (Molinerò, Avallone 2016). Ma è altresì centrale per rimarcare la

---

18 Intervista a Fatima, Piana del Sele, 07.08.2021.

19 Intervista a Fatima, Piana del Sele, 07.08.2021.

20 Sulle questioni relative alla salute dei braccianti nella Piana del Sele si veda il report di MEdu (Medici dei diritti umani 2014. Piana del Sele – Eboli: lo sfruttamento dei braccianti immigrati (e non solo) nella "California d'Italia". <https://mediciperidirittiumani.org/piana-sele-eboli-sfruttamento-dei-braccianti-immigrati-non-california-ditalia/>.

21 Intervista a Fatima, Piana del Sele, 09.08.2021.

differenza strutturale tra modernità e premodernità sulla quale si è costruito il modello di sviluppo nel Sud agricolo. Non è un caso, allora, che i cortocircuiti su cui si fonda questo modello si possano ravvisare nelle pratiche che lo negano o lo boicottano

### **Il corpo subalterno come luogo di trasgressione della modernità.**

Nonostante i livelli altissimi di marginalità, le forme di contestazione organizzata sono deboli se non assenti in Piana del Sele. Negli ultimi anni si è inoltre registrato un arretramento strutturale della rappresentanza sindacale<sup>22</sup>. Jadia, marocchina quasi sessantenne che lavora in piana del Sele da oltre 20 anni, mi ha detto di non conoscere il termine “assemblea” e di non aver mai fatto un incontro con i sindacati in azienda<sup>23</sup>.

Non mancano tuttavia pratiche e modelli che contestano l’agrobusiness. Modelli che, ricorrendo a de Certeau (1980), potremmo definire come “tattiche” che contraddicono l’ordine “moderno” su cui si basa lo spazio agricolo.

Lo spazio lavorativo “moderno” della Piana del Sele è contraddistinto da una serie di regole. È vietato ad esempio cantare, parlare, ascoltare musica. Ma soprattutto lo è accendere fuochi di ogni tipo all’interno degli impianti sericoli. Questo non soltanto per questioni di sicurezza (le serre sono di plastica e potrebbero andare a fuoco) ma per non alterare le proprietà dei prodotti. I controlli “qualità” dei prodotti sono altissimi e la benché minima alterazione “organolettica” potrebbe creare problemi con le certificazioni<sup>24</sup>.

Il punto è che, come afferma Jadia, il lavoro di inverno all’alba è insostenibile per freddo e umidità. E dunque diventa fondamentale accendere un fuoco sotto le serre perché se no “le mani si congelano”. Questo va fatto con il beneplacito di tutta la squadra di lavoro. E va fatto al mattino presto quando ancora non ci sono gli amministrativi. Appena prendono calore il fuoco però va spento perché, seguendo le parole di Jadia, “se arrivano i controlli sono problemi veri”. Anche una semplice sigaretta è vietata, però, come afferma Jadia, a volte fumano lo stesso per fermarsi un attimo<sup>25</sup>.

La scelta di mettere le proprie esigenze “fisiche” davanti alla produzione rappresenta una vera e propria pratica di “diversione” dal modello di umanità proposto dalle aziende. Una diversione che passa per il corpo e che può

---

22 L’ultima manifestazione sindacale di rilevanza nazionale si è avuta nel 2009 durante lo sgombero del ghetto agricolo di San Nicola Varco. <https://www.meltingpot.org/2009/11/storia-minima-dello-sgombero-di-san-nicola-varco/>.

23 Intervista a Jadia, Piana del Sele, 18.08.2021.

24 Sull’importanza della “qualità del prodotto” nell’agricoltura di quarta gamma si veda Colelli, Elia (2009).

25 Intervista a Jadia, Piana del Sele, 18.08.2021.

trasformarsi in vera e propria crisi (de Martino 1948). Questo è ciò che è accaduto nell'esperienza di Anna.

Anna è una bracciante italiana che ha lavorato nella Piana dal 2001 al 2015 per mantenere l'intera famiglia. Veniva dalle colline circostanti alla Piana del Sele, e ogni giorno, secondo un modello lavorativo collaudato nel tempo (Gribaudo 1991), il caporale passava a prendere lei e le sue colleghe alle quattro del mattino per portarla sul luogo di lavoro. La particolarità dell'esperienza lavorativa di Anna era che durante il lavoro (e solo al lavoro) aveva "svenimenti". Dapprima episodici, erano diventati quasi una costante tant'è che gli ultimi suoi due anni di lavoro faceva le giornate minime per ricevere la disoccupazione agricola e per il resto rimaneva a casa.

Gli svenimenti avvenivano nel mezzo del lavoro. Oramai aveva anche imparato a riconoscerli. Quindi, quando "avvertiva" il momento, usciva dalle serre, si metteva in disparte e perdeva i sensi. Dopo qualche minuto rinveniva e passava il resto della giornata ad attendere che le sue compagne finissero per ritornare a casa. Dal 2015, da quando ha avuto la possibilità di smettere di lavorare, Anna non ha più avuto questi episodi, che, a suo dire, erano dovuti alla eccessiva presenza di fertilizzanti e fitofarmaci e alla pressione bassa<sup>26</sup>.

Le suggestioni e i parallelismi tra l'esperienza di Anna e le forme attraverso cui de Martino ha analizzato la "crisi della presenza" tra le lavoratrici agricole del mondo popolare subalterno (2009) sono evidenti. Ma senza voler attingere ai repertori mitico rituali dei soggetti subalterni, appare chiaro che gli svenimenti sistematici di Anna rappresentino delle "micropolitiche di resistenza" e delle modalità vernacolari per veicolare sentimenti di frustrazione rabbia e umiliazione tipiche dei soggetti subalterni (Scheper Hughes, Lock 1991).

Gli esempi di Anna e di Jadia mostrano come proprio partendo dal corpo (il luogo principale sul quale si riproduce il paradigma moderno) viene affermata la volontà di far parte "dell'altro lato" della frontiera. Il corpo dei braccianti, i significati che porta, le pratiche che produce, in questa prospettiva, diventano un luogo di decolonizzazione oltre la pervasività del modello di umanità proposto nello spazio agricolo moderno.

## Conclusioni

In questo lavoro si è tentato di mostrare le modalità attraverso cui il concetto di modernità si pone come il centro del progetto agricolo contemporaneo della Piana del Sele. Si è tentato di mettere in luce i punti di connessione attraverso cui l'idea di modernità alla quale si contrapponeva il vecchio "mondo popolare subalterno" si riconfigura oggi nella relazione con i brac-

26 Intervista a Anna, Piana del Sele, 29.08.2021.

cianti dal Sud globale. Oggi come allora la tensione tra iperproduttività del processo agricolo e informalità delle forme di lavoro e di vita della componente bracciantile resta l'elemento attraverso cui costruire lo spazio agricolo come “frontiera della modernità”. Nell'analisi etnografica si è tentato altresì di mostrare la pervasività dei modelli attraverso cui questo paradigma produce “lavoratori moderni”. Un processo che passa attraverso il corpo e che implica una vera e propria modificazione del sé. Allo stesso tempo è il corpo a costituire uno spazio di contestazione a questo modello e a reclamare il diritto a rimanere dall'altro lato della frontiera.

Il presente lavoro non vuole costituire una critica al paradigma della modernità tout court. In territori dove mancano case abitabili, acqua potabile, strade e trasporti, strutture di welfare, sicurezza sociale, il “progresso” sarebbe più che auspicabile. I modelli “progressivi” in essere, tuttavia, sono la riproposizione contemporanea di quelli attraverso cui si è costruito il meridione agricolo moderno: da un lato l'accumulazione da parte di pochi, dall'altro la negazione dei soggetti subalterni ad essere partecipi della storia di sviluppo dei territori a partire dalla loro visione del mondo. In questo senso sono auspicabili ulteriori lavori che prendano in considerazione le forme culturalmente organizzate attraverso cui i “nuovi subalterni” danno senso a un ordine sociale strutturalmente escludente.

Questo modello interroga in primis chi opera sui territori e ha a che fare quotidianamente con questo ethos della modernità per immaginarne il “cambiamento”. La necessità di “decolonizzare” il pensiero è quanto mai urgente nel sud agricolo. E i percorsi analitici e politici elaborati nel solco del meridionalismo critico del '900 per comprendere modelli culturali e visioni del mondo locali possono essere una chiave fondamentale per agire oggi. Parafrasando de Martino, l'etnografia, mossa da “vergogna e rabbia” (1950, pp.133), può in questo modo costituire un “allargamento dell'autocoscienza per rischiare l'azione” (1941, p.12).

## **Bibliografia**

- Aa. Vv., (2021), Quinto Rapporto Agromafie e Caporalato, in *Osservatorio Placido Rizzotto* (curatore), Roma, Ediesse.
- Adelkhah, F., (2000), *Being modern in Iran*, New York, Columbia University Press.
- Appadurai, A., (1996), *Modernity At Large. Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Arendt, H., (2001) [1963], *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli Editore.
- Avallone, G., (2017), *Sfruttamento e resistenze: migrazioni e agricoltura in Europa, Italia, Piana del Sele*, Verona, Ombre Corte.

- Avallone, G., (2018), Una colonizzazione tecnologica ed economica: produzione e distribuzione della quarta gamma nella Piana del Sele, *Meridiana*, 93, 3, pp. 197-211.
- Avallone, G., Grimaldi G., Bartoli, A., (2021), Campania: dal sistema di accoglienza allo sfruttamento nei campi. in Ippolito, I., Perrotta, D. e Raeymaekers, T., a cura di, *Braccia rubate dall'agricoltura. Pratiche di sfruttamento del lavoro migrante*, Torino, Edizioni SEB27, pp. 155-169.
- Avallone, G., Niang, D., (2018), La linea del colore. Agricoltura campana e lavoro migrante, in Bruno G. C., a cura di, *Lavoratori stranieri in agricoltura in Campania*, Roma, CNR Edizioni.
- Benincasa, M., (1921), Verso un nuovo assetto della produzione del tabacco "Kentucky" in Italia, *Bollettino tecnico*, 4, pp.143-147.
- Bhambra, G., (2007), *Rethinking modernity: Postcolonialism and the sociological imagination*, Berlin, Springer.
- Caruso F. S., (2015), *La politica dei subalterni. Organizzazioni e lotte del bracciantato migrante nel Sud Europa*, Roma, DeriveApprodi.
- Cavour, C. B., (1952) *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del regno d'Italia*, Vol. III, Bologna, Zanichelli.
- Cho, S., Crenshaw K. W. and McCall L., (2013), Toward a field of intersectionality studies: Theory, applications, and praxis, *Signs: Journal of women in culture and society*, 38.4, pp. 785-810.
- Clifford, J., Marcus, G. E., eds., (1986), *Writing culture: the poetics and politics of ethnography*, Berkeley, University of California Press.
- Colelli, G., Elia, A., (2009), I prodotti ortofrutticoli di IV gamma: aspetti fisiologici e tecnologici, *Italus Hortus*, 16, 1, pp. 55-78.
- Colloca C., Corrado A., a cura di, (2013), *La globalizzazione delle campagne Migranti e società rurali nel Sud Italia*, Milano, Franco Angeli.
- Corrado, A., (2018), Colonialità e decolonialità nell'agricoltura mediterranea: lavoro, migrazioni e contadini, *Theomai*, 38, pp. 246-260.
- Crary, J., Kwinter, S., (1992), *Incorporations*, New York, Zone.
- De Certeau, M., (2010) [1980], *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni lavoro.
- de Martino, E., (1949), Intorno a una storia del mondo popolare subalterno. *Società*, 5, 3, pp. 411-435.
- de Martino, E., (1950), Note lucane. *Società*, 4, 4, pp. 650-667.
- de Martino, E., (1977), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi.
- de Martino, E., (1995) [1941], *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*, Lecce, Argo.
- de Martino, E., (2009) [1961], *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Milano, Il Saggiatore.
- de Martino, E., (2022) [1948], *Il mondo magico: prolegomeni a una storia del magismo*, Torino, Einaudi.

- De Matteis, S., (2021), Introduzione, in de Martino E., *Oltre Eboli, tre saggi*, a cura di Stefano De Matteis, Roma, Edizioni E/O.
- Dines, N., Rigo, E., (2015), Postcolonial Citizenships and the “Refugeeization” of the Workforce. In Ponzanesi S., Colpani G., eds., *Postcolonial transitions in Europe: Contexts, practices and politics*, Lanham, Rowman & Littlefield, pp. 151-172.
- Giacalone, F., (2007), *Bismillah. Saperi e pratiche del corpo nella tradizione marocchina*, Perugia, Gramma.
- Giddens, A., (1990), *The consequences of modernity*, Stanford, CA, Stanford University Press.
- Gilroy, P., (1993), *The Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness*, Cambridge MA, Harvard University Press.
- Gribaudo, G., (1991), *Mediatori: antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Grimaldi, G., (2022), Guardiani della frontiera: l’intermediazione informale nel ghetto agricolo Sud Europeo, *REMHU: Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, 30, pp. 159-176.
- Grosfoguel, R., (2017), *Rompere la colonialità: razzismo, islamofobia, migrazioni nella prospettiva decoloniale*, Milano, Mimesis.
- Guardavaccaro F., (2003), *Caratteri del processo migratorio: presenze nella Piana del Sele*, Tesi di laurea in Sociologia, Università di Salerno.
- Hellio, E., (2014), We don’t have women in boxes: channelling seasonal mobility of female farmworkers between Morocco and Andalusia, in Gertel, J., Sippel, S. R., eds., *Seasonal Workers in Mediterranean Agriculture*, London, Routledge, pp. 159-182.
- Holmes, S. M., (2013), *Fresh fruit, broken bodies: Migrant Farmworkers in the United States*, Berkley, University of California Press.
- Ippolito, I., Perrotta, D. C. e Raeymaekers, T., (2021). *Braccia rubate dall’agricoltura. Pratiche di sfruttamento del lavoro migrante*. Bologna, Edizioni SEB27.
- Latour, B. (2018) [1991], *Non siamo mai stati moderni*, Milano, Eléuthera.
- Leogrande, A., (2018), *Dalle macerie: cronache sul fronte meridionale*, Milano, Feltrinelli Editore.
- Levi, C., (1963) [1945], *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi.
- Leopardi G., (1845), La Ginestra, in *Opere*, Firenze, Le Monnier.
- Lo Cascio, M., (2016), *Nuove rappresentazioni del Mezzogiorno agricolo. Una ricerca etnografica sulla filiera olivicola in Sicilia occidentale. Tesi di dottorato, Scienze Psicologiche e Sociali, Dipartimento Culture e Società, Università di Padova*.
- Marciano, A., (2011), Disegno e storia dei tabacchifici nella Piana del Sele. Le dimensioni della natura, in del Prete, R., a cura di, *Tabacchine, Luoghi archivi e memoria del lavoro delle donne*, Perugia, Crace.

- Mignolo, W. D., (2007), Introduction: Coloniality of power and de-colonial thinking. *Cultural studies*, 21, 2-3, pp. 155-167.
- Moe, N., (2004), *Un paradiso abitato da diavoli: identità nazionale e immagini del mezzogiorno con ventuno illustrazioni*, Napoli, L'Ankora del Mediterraneo.
- Molinero Gerbeau, Y., Avallone, G., (2016), Produciendo comida y trabajo baratos: migraciones y agricultura en la ecología-mundo capitalista, *Relaciones Internacionales*, 33, pp. 31-51.
- Molinero Gerbeau, Y., Avallone, G., (2018), Migration and Labour Force needs in contemporary agriculture: what drives states to implement temporary programs? A comparison among the cases of Huelva, Lleida (Spain) and Piana del Sele (Italy), *Calitatea Vietii* 29, 1, pp. 3-22.
- Pala, L., (2002), Il problema educativo, in Giacalone, F., a cura di, *Marocchini tra due culture. Un'indagine etnografica sull'immigrazione*, Milano, Franco Angeli.
- Piro, V., Sanò, G., (2019), Corpi da lavoro: etnografia del lavoro a giornata nelle serre siciliane, *Cartografie sociali: rivista di sociologia e scienze umane*. 4, 7, pp. 109-132.
- Rossi Doria, M., (1958), *Dieci anni di politica agraria*, Bari, Laterza.
- Salvemini, G., (1955), *Scritti sulla questione meridionale, 1896-1955* (Vol. 1), Torino, Einaudi.
- Sanò, G., (2018), *Fabbriche di plastica. Il lavoro nell'agricoltura industriale*, Verona, Ombre Corte.
- Santos, B., (2021), *Epistemologie del Sud. Giustizia contro l'epistemicidio*, Roma, Castelvecchi.
- Scheper-Hughes, N., Lock, M., (1991), The message in the bottle: Illness and the micropolitics of resistance, *The Journal of Psychohistory*, 18, 4, pp. 409-432.
- Scotellaro, R., (2019) [1954], Contadini del Sud, in Scotellaro R., *Tutte le opere*. Milano, Edizioni Mondadori.
- Silone, I., (2016) [1945], *Fontamara*, Milano, Oscar Mondadori.
- Therien, J. P., (1999), Beyond the North-South divide: the two tales of world poverty, *Third World Quarterly*, 20, 4, pp. 723-742.
- Turner, F. J., (1920), *The frontier in American history*, New York, H. Holt and Company.
- Van Aken, M., (2013), *La diversità delle acque: Antropologia di un bene molto comune*, Pavia, Edizioni Altravista.
- Wa Thiong'o, N., (1986), *Decolonising the mind: The politics of language in African literature*, Nairobi, East African Publishers.
- Wolfe, P., (2006), Settler Colonialism and the Elimination of the Native, *Journal of genocide research*, 8, 4, pp. 387-409.